

Presidente Bonomi, partiamo dalle polemiche sul Green Pass. *“Le riforme devono correre sul Green Pass in azienda. Sindacati come Ponzio Pilato”*

L'appello del presidente di Confindustria: *«Troppi distinguo dalla politica, così il Paese rischia. Da Cgil, Cisl e Uil posizioni insensate: devono tutelare tutti i lavoratori, non solo chi non si vaccina. Ascoltiamo Mattarella, basta bandierine di partito»*

Si al cumulo tra reddito di cittadinanza e lavoro stagionale

La transizione verde deve essere graduale. Il Pnrr copre i costi in minima parte

Lo Ius soli? Per i figli degli stranieri nati in Italia ci vuole inclusione

Massimo Giannani La Stampa 15-8-2021

GREEN PASS

Serve un sindacato moderno non si può avere paura di perdere le tessere dei no-vax

RIENTRO IN CLASSE

Bisogna fare di tutto per spingere le immunizzazioni anziché dare il tampone gratis ai professori

IL FUTURO DEL PREMIER

A Palazzo Chigi o al Quirinale? Draghi ci dà peso in tutto il mondo, il voto sul Colle non impatti sul governo

LATENUTA DEL GOVERNO

Non so se Salvini sia una minaccia per la stabilità. Ma certe posizioni servono solo a prendere voti

SICUREZZA SUL LAVORO

La responsabilità non è solo delle imprese, vorrei strumenti condivisi con i dipendenti

«Lancio un appello, al sindacato e al governo: è l'ora della responsabilità, per tutti. Non possiamo permetterci, proprio adesso, di ricadere nei vecchi vizi dell'ideologia e della politica...». In una Roma deserta, che brucia nella canicola di Ferragosto, in viale dell'Astronomia, all'Eur, un ufficio resta aperto. È quello di **Carlo Bonomi**. Suona strano, ma il presidente di Confindustria è al suo posto di comando. E in questa intervista lancia il suo doppio monito, a Cgil, Cisl e Uil e alla maggioranza. *«E' un periodo delicato per il Paese, sono molto preoccupato perché vedo due pericoli all'orizzonte»*, chiarisce Bonomi. *«Il primo pericolo è la sanità: non possiamo rischiare che in autunno parta la quarta ondata o scattino nuovi lockdown. Contro le varianti e l'indice di trasmissibilità che cresce a dismisura serve grande rigore, e invece vedo comportamenti dissennati, nel sindacato, che fa resistenze assurde sull'obbligo di Green Pass nei luoghi di lavoro, e anche nel governo, con il ministro Bianchi che concede addirittura il tampone gratuito ai professori che non si vogliono vaccinare. A questo punto che facciamo, lo diamo gratis a tutti?»*. Il secondo pericolo, aggiunge il capo degli industriali, è invece proprio la politica. *«Dal 3 agosto è iniziato il semestre bianco, e le riforme più urgenti, dal fisco alla concorrenza, dalle politiche attive agli ammortizzatori sociali, si sono già bloccate. I partiti cominciano a sventolare le solite bandierine e i soli di distinguo. Ma così il Paese non riparte, e questo non ce lo possiamo permettere»*.

Presidente Bonomi, partiamo dalle polemiche sul Green Pass.

«Appunto. Le trovo surreali».

Ce l'ha con Maurizio Landini, che chiede al governo di non penalizzare i lavoratori che lo rifiutano?

«Una posizione che non condivido e che mi lascia perplesso. Un sindacato dovrebbe tutelare tutti i lavoratori. E anche l'impresa che è un valore sociale, non solo per chi ci lavora, ma anche per le persone e i territori che gli stanno intorno. Come si fa a non capire che non vaccinarsi e rifiutare il Green Pass è un danno per la collettività? Vorrei un sindacato moderno, con cui costruire insieme il futuro del mondo del lavoro, e invece lo trovo antagonista».

Qui il problema non è solo Landini, ma anche il governo. Il ministro Bianchi si vanta per aver firmato con i sindacati un accordo per consentire il tampone gratuito ai prof che rifiutano il Green Pass. A me pare una vergognosa carezza ai no-Vax e uno schiaffo ai cittadini che rispettano le regole. A lei?

«Non dimentichi che a questa mediazione si è arrivati, appunto, dopo il No-Green Pass dei sindacati, che lo considerano discriminatorio per le conseguenze sanzionatorie che comporta. Ma

ora faccio io una domanda: il tampone gratis riservato ai dipendenti della scuola, a questo punto, sarà esteso a tutti?».

Cgil, Cisl e Uil obiettano che loro non sono contro i vaccini, rifiutano solo logiche sanzionatorie da parte del governo...

«Noi abbiamo proposto e sottoscritto, fin dall'inizio della pandemia, protocolli di sicurezza nei luoghi di lavoro. Ora, da parte nostra c'è piena disponibilità ad aggiornare quei protocolli, ma il sindacato passa la palla al governo, rinviando i tempi di un provvedimento che invece è molto urgente. Il 90% dei ricoverati per Covid non è vaccinato, con le varianti si registra un tasso di trasmissibilità tre volte superiore rispetto al periodo nel quale varammo i protocolli. Sembra sia stata già dimenticata la lezione dell'estate scorsa».

Messa così sembra che il sindacato reclami un bel "liberi tutti", e invece non è vero.

«Il sindacato sembra non comprendere che il Green Pass è uno strumento necessario a contrastare la pandemia, come ha detto anche il ministro Speranza, non certo sospettabile di simpatie confindustriali. E invece vedo una rincorsa dei leader confederali a tutelare i non vaccinati rispetto a tutti coloro che hanno avuto comportamenti etici e civili verso la società. Lo trovo insensato, oltre che pericoloso: in questo modo le imprese vengono lasciate sole, in prima linea. Non va bene, una riflessione va fatta».

E infatti una riflessione è in corso, mi pare...

«Sì, ma con quali risultati? Siamo indietro, e il tempo corre insieme al virus. Da una parte c'è lo Stato, che nella scuola non sa ancora chi sono i suoi dipendenti vaccinati, ed è gravissimo perché fra tre settimane già si torna in aula. Dall'altra parte ci sono i sindacati, che fanno come Ponzio Pilato perché hanno paura di perdere le tessere di chi grida più forte. In mezzo restiamo noi imprenditori, che sulla pandemia siamo invece responsabili. E lo siamo in tutti i sensi, visto che il Covid viene considerato infortunio sul lavoro, e quindi ne rispondiamo sia penalmente che civilmente. Così non va bene. Quella contro il virus è una battaglia di tutti, mentre qui nessuno sembra voler prendersene carico».

Nelle aziende sta scoppiando la guerra sulle mense: i sindacati, di nuovo, non accettano discriminazioni. Che si fa?

«Senta, qui nessuno si sogna di discriminare i lavoratori. Il vero tema è un altro: con questi tassi di trasmissibilità del virus non ci possiamo focalizzare solo sulle mense, dobbiamo mettere in sicurezza tutti gli ambienti di lavoro. Ma dobbiamo farlo subito, ogni giorno perso è un rischio in più per l'autunno che si avvicina».

Intanto la Gkn di Campi Bisenzio e la Gianetti di Monza licenziano la gente con una mail. Le pare accettabile?

«No, affatto. Non è un modo corretto di operare. Io credo nel rapporto col sindacato, quello sano e vero, col quale ci si confronta sempre, quando c'è da gestire una crisi aziendale. Purché sia chiaro un punto: casse integrazioni che durano nove anni, come all'Ilva, o buchi di bilancio ripianati con i soldi dei contribuenti, come all'Alitalia, sono altrettanto inaccettabili».

L'ondata dei licenziamenti si avvicina, o sbaglio?

«Sbaglia. Dopo lo sblocco del primo luglio non c'è stata nessuna ondata. E chi grida 'al lupo, al lupo' non ha dati per dimostrare che sono partiti i licenziamenti di massa. Per fare allarmismo si sfruttano tre o quattro situazioni di aziende in crisi, che per altro non sono legate al blocco, vedi Whirlpool ferma da nove mesi, che avrebbero chiuso comunque. Il vero tema è creare le condizioni di sistema per far sì che le aziende crescano».

Orlando prepara un decreto per bloccare le delocalizzazioni. Giusto, no?

«Per niente. Le multinazionali non le trattieni in Italia con leggi punitive. E poi il blocco non l'avevano già previsto con il famoso Decreto Dignità? Doveva risolvere tutti i problemi, e invece è stato un grande fallimento».

Eliminare di nuovo le “causali” nei contratti a tempo non pare una grande idea, per dare stabilità al mercato del lavoro.

«Guardi, l'esperienza dimostra che il lavoro non si crea introducendo solo e sempre lacci e laccioli. Dobbiamo tornare ad attrarre investimenti, ma chi vuole che venga se continuiamo a fare campagne denigratorie contro le aziende e a introdurre nuovi vincoli legislativi? È ovvio che nel mercato globale è in atto una riorganizzazione e una ridislocazione delle catene del valore. Francia e Spagna nel 2020 ne hanno approfittato e hanno alta attrattività perché hanno varato incentivi, non punizioni per le imprese».

La riforma degli ammortizzatori sociali è appena saltata. Come ne usciamo?

«Sbaglia interlocutore. Le ricordo che sugli ammortizzatori sociali abbiamo presentato la nostra proposta già da luglio dello scorso anno. Da allora sono passati due ministri del lavoro, e adesso scopriamo che se tutto va bene la riforma finirà nella prossima legge di bilancio».

Ma sono le piccole imprese che non vogliono sostenere i costi delle nuove forme di protezione sociale.

«Un momento. Sugli ammortizzatori sociali tutti vogliono uno strumento universale. È giusto e corretto, non dobbiamo lasciare indietro nessuno. Ma intendiamoci bene: se lo strumento è universale, allora lo devono pagare tutti».

Così è troppo facile. Dite no ai soldi pubblici solo quando fa comodo a voi?

«Non mi pare proprio, è vero il contrario. Le ricordo che l'industria manifatturiera per la cassa ordinaria, nel pre-Covid, versava in media 3 miliardi l'anno all'Inps, ricevendo prestazioni per soli 600 milioni. Cioè siamo contributori netti per 2,4 miliardi. Ora, sappiamo che molte categorie non possono finanziare subito con le nostre stesse aliquote il nuovo strumento universale. Quindi fissiamo pure un regime transitorio. Ma, ripeto, purché in prospettiva paghino tutti. Noi non possiamo diventare bancomat di Stato».

Reddito di Cittadinanza: Conte lo difende come un totem, Salvini e Renzi lo vogliono abbattere, Draghi ne condivide “la filosofia”. Confindustria che pensa?

«Io l'ho sempre detto, già dai tempi di Assolombarda. Sul Reddito di Cittadinanza come strumento di contrasto alla povertà siamo d'accordo, i numeri di questo Paese sono drammatici e non possiamo non farcene carico. Quanto alle politiche attive, abbiamo sempre sostenuto che sarebbero state un fallimento. Mi pare che i fatti ci stiano dando ragione. I navigator non esistono, e il sociologo che li ha inventati qui da noi, e che ci è costato un bel po' di soldi, è tornato in Mississippi senza risolvere niente. È ovvio che su quel fronte occorre rivedere radicalmente la legge».

I critici dicono che il Reddito incentiva i giovani a sdraiarsi sul divano, o a chiedere lavoro nero per non perdere il sussidio. Ma se continuate a pagarli due soldi, con contratti di un mese, non si va lontano.

«Capisco che c'è grande paura, da parte di chi lo percepisce, ad accettare un lavoro che farebbe perdere il sussidio. Lancio una proposta: visto che lo Stato ha deciso di stanziare risorse per gli incapienti, perché non consentire il cumulo tra il Reddito di cittadinanza e quello che i lavoratori percepirebbero dalle aziende con il contratto stagionale? Quando il contratto scade, riparte il sussidio integrale, fermo restando che dopo due offerte di lavoro rifiutate si perde tutto. Sarebbe un bel passo avanti: le aziende troverebbero manodopera, i lavoratori aumenterebbero i loro redditi. E verrebbe scoraggiato il lavoro in nero».

Vi lamentate perché non si trova manodopera, ma per l'Istat i posti vacanti sono in media l'1,3% del totale, come nell'era pre-Covid. Dov'è l'allarme?

«No, ascolti, il mismatch c'è ed è impressionante. I dati Istat vanno letti bene: i posti vacanti sono l'1,4% nell'industria e l'1,9% nel terziario. Vuol dire che mancano 300 mila posti di lavoro: non sono numeri insignificanti. E così torniamo al punto di partenza: o facciamo politiche attive serie, mettendo le persone al centro con la formazione continua, o ci accontentiamo delle solite politiche passive e difendiamo il posto dov'era e com'era prima. Guardi il caso Timken, a Brescia: l'impresa annuncia la chiusura, le aziende del territorio si dichiarano disponibili ad assumere i lavoratori, il sindacato dice no, andiamo avanti con la Cig. Con questa subcultura della conservazione faremo solo passi indietro».

Possibile che paghino sempre i lavoratori?

«Dobbiamo capire e accettare che nulla sarà più come prima. I processi di trasformazione erano già in atto, la pandemia li ha accelerati. Ci sono settori che, tra digitalizzazione e transizione energetica, sono sotto pressione. Uno è l'automotive: il 95% di aziende che chiudono e delocalizzano è concentrato proprio lì. È un tema serio, da affrontare subito. Con l'elettrico tutto cambia. Se una marmitta in Italia costa il doppio rispetto alla Polonia, una qualsiasi impresa va a produrla lì. E non perché sia buona o cattiva: semplicemente fa la scelta aziendale corretta per rimanere competitiva sul mercato. Per questo dobbiamo accelerare il cambiamento. Abbiamo un capitale umano eccellente, ma finché non svoltiamo su cuneo fiscale e burocrazia, per noi tutto sarà più difficile».

La rivoluzione energetica non è un pranzo di gala: avete sottovalutato i costi, ora volete fermare la macchina?

«È il contrario. Noi avevamo avvisato che i costi sarebbero stati altissimi, come dice adesso anche il ministro Cingolani. Ma non vogliamo fermare un bel niente: condividiamo l'obiettivo di ridurre le emissioni di Co2. Ma qui si deve parlare di transizione, non di switch-off. La Commissione Ue ha stimato 3,5 trilioni di investimenti, di cui 650 miliardi in Italia. Il PNRR ne mette a disposizione circa un dodicesimo, il resto è a carico delle imprese. Capisce bene che c'è un problema di graduare gli impatti, con pragmatismo e senza forzature ideologiche».

In Italia esiste uno scandalo della democrazia; si chiama "morti sul lavoro". Perché?

«Anche se le statistiche indicano che non siamo in presenza di un picco, pensare ad un solo morto per cause di lavoro è inaccettabile. Vogliamo fare proposte, non cerchiamo contrapposizioni. Abbiamo firmato il Patto della Fabbrica, che prevede la partecipazione organizzativa dei lavoratori. Diamo sostanza alle intese e partiamo proprio da questo tema: noi siamo pronti a istituire in ogni azienda delle Commissioni Paritetiche, impresa e lavoratori, per verificare l'effettiva applicazione delle misure di sicurezza. Soprattutto ex ante. Uno strumento condiviso tra imprese e lavoratori, un meccanismo che ci unisca e non che divida. Insieme possiamo fare molto e bene sul tema della sicurezza».

L'Fmi sostiene che nei Paesi in cui la c'è lo Ius Soli la crescita è più sostenuta. Ci crede?

«Io penso che le migrazioni siano un fenomeno ineludibile, tanto più nelle società a più bassa crescita demografica. E poi credo che per i figli di stranieri nati qui, che vivono e studiano qui, serva l'inclusione, non il suo contrario. Mio figlio piccolo che frequenta la scuola pubblica ha in classe compagni di tutte le etnie e religioni. Per i giovani è la normalità. Dovrebbe essere così per tutti».

Tra tanti guai arriva anche qualche buona notizia. La ripresa economica pare robusta, l'acconto Ue da 25 miliardi è finalmente in cassa. Vi sentite più tranquilli?

«No. Abbiamo due grandi preoccupazioni».

Cioè?

«La prima è la sanità. La ripresa economica è robusta, è vero e le stime ci dicono che cresceremo oltre il 5%. Ma qui l'incognita si chiama pandemia: non possiamo permetterci né la quarta ondata né altri lockdown, ed è anche per questo che siamo così rigorosi sul fronte salute e sicurezza nelle fabbriche».

E la seconda?

«La seconda è la politica. I fondi Ue del Next Generation Eu sono fondamentali per noi, e questo ormai lo abbiamo capito tutti. Ma qui l'incognita si chiama semestre bianco. Dal 3 agosto il Capo dello Stato non può più sciogliere le Camere. E dal 3 agosto, guarda caso, i partiti hanno già cominciato ad azionare il freno sulle riforme, rallentando l'attuazione del PNRR. Abbiamo in ballo 51 azioni-obiettivo di qui alla fine dell'anno, e poi riforme come fisco, concorrenza, ammortizzatori sociali, politiche attive del lavoro, previdenza: tutte leve essenziali, che le forze di maggioranza stanno bloccando con i soliti 'distinguo'. Se a tutto questo aggiungiamo che a ottobre partirà la tornata elettorale delle amministrative, lei capisce bene perché siamo inquieti: qui il rischio è che si fermi tutto».

Ma non c'è SuperMario, che mette in riga i capi-bastone? Non vi fidate neanche di Draghi?

«Draghi ha fatto e sta facendo bene. Nel rapporto con l'Europa e nell'azione di governo. Gli va anche riconosciuto il grande merito di aver fatto decollare il piano vaccinale. E poi, al contrario di Conte, Draghi ha scelto il metodo dell'ascolto: incontra e coinvolge tutti, e poi decide in totale autonomia, com'è proprio della politica».

Non si dice che questo è il governo di Confindustria?

«È una sciocchezza. Ognuno ha il suo ruolo, e la politica ha il primato della scelta, consapevole e informata. Ma proprio nell'ottica della scelta guardiamo con apprensione al semestre bianco. Io spero davvero che il voto sul Quirinale non impatti sul governo».

Dove preferisce Draghi, a Palazzo Chigi o al Quirinale?

«Non sta a me dirlo, ho troppo rispetto per le istituzioni e per l'autonomia della politica. Aggiungo solo questo: abbiamo un presidente del Consiglio autorevole e competente, che sta dando credibilità all'Italia in tutto il mondo. Non facciamoci sfuggire questa grande occasione».

Per la stabilità del governo è più pericoloso Salvini o Conte?

«Non giudico i singoli. Mi dispiace solo constatare che, per puro dividendo elettorale, si prendono posizioni che il Paese non si può permettere. E non ci si ricorda già più di quanti italiani sono morti per il virus, o di quanti italiani soffrono per la povertà. Per questo faccio mio e rilancio un appello».

Che appello rilancia?

«Quello del presidente Mattarella: non è più il tempo delle contrapposizioni ideologiche e delle bandierine identitarie, in cui uno urla contro l'altro. Questi 'lussi' non ci sono consentiti. Oggi, come nei passaggi più delicati della Storia repubblicana, siamo tutti chiamati a una grande assunzione di responsabilità. Ciascuno di noi, secondo il proprio ruolo e le proprie possibilità, deve offrire il suo mattoncino, per costruire una Casa Italia più forte e più solida».

Non si faccia troppe illusioni.

«Che le devo dire... Noi imprenditori siamo pronti. Spero solo, per il bene del Paese e dei nostri figli, che lo siano tutte le forze del Paese».